

## Breve sintesi degli incontri del “network di economisti del Partito Democratico” tenuti a Roma il 16-17 gennaio 2013

*Paolo Borioni e Carlo D'Ippoliti*

Gli incontri sono stati divisi per aree tematiche, non tanto perché si ritengono i diversi temi come totalmente separati, ma per limitare il numero di partecipanti, auspicabilmente dividendoli sulla base degli interessi anziché farlo di autorità. I temi dei tre incontri erano:

- 1) politiche per la crescita;
- 2) diseguaglianza e politiche sociali;
- 3) crisi dell'euro e politiche europee.

Carlo non ha partecipato alla seconda riunione, Paolo c'era a tutte. Purtroppo il tentativo di ridurre il numero di partecipanti è stato proprio l'aspetto più carente della due-giorni: i primi due incontri (primo giorno) sono stati evidentemente troppo affollati per permettere un dibattito approfondito e costruttivo (certamente più di 50-60 persone). Questo del resto fu lo stesso problema di una simile riunione organizzata al Senato due anni fa da SEL con il primo embrione del nostro *Network*: quando ci sono troppi “esperti” nella stessa stanza, inevitabilmente le riunioni tendono a diventare una gara di bellezza (nonostante tutti sapessero che le liste elettorali sono ormai chiuse), con interventi troppo brevi per fare ragionamenti compiuti, e troppo diversi tra loro per trarne conclusioni interessanti. Inevitabilmente la dirigenza politica ne esce con le stesse opinioni con cui era entrata. Dico questo (Carlo) per rispondere preventivamente a quanti leggendo questa nota sosterranno che occorre evidenziare i limiti o le contraddizioni del PD: semplicemente non era quella la sede.

Al contrario, al terzo incontro non c'erano più di venti-trenta partecipanti: la riunione è avvenuta attorno a un tavolo e con la possibilità (pur limitata dai tempi stretti) di interagire, rispondere, dissentire. In questa sede in particolare Stefano Fassina è stato presente tutto il tempo, e ha concluso la riunione rispondendo a diverse critiche gli erano state poste (da Cesaratto in quella sede, ma non solo).

In generale, gli economisti presenti erano quasi tutti accademici (qualcuno Banca D'Italia o altri centri studi, qualche esponente politico), tutti politicamente progressisti, quasi nessuno di ispirazione Blairiana-neoliberale. C'è stata una sostanziale convergenza di analisi (tranne forse sul primo tema, quello della crescita) anche se qualche divergenza sulle politiche (soprattutto sulla crisi). Sostanzialmente l'area fassiniana mi sembra (Carlo) caratterizzabile come sostanzialmente ‘nuovista’ dal punto di vista dell'analisi economica (quindi niente fascino per gli approcci eterodossi tipo Sraffiani o Post-Keynesiani, percepiti come ‘vecchi’), dal punto di vista politico, un approccio di stampo neokeynesiano alla Krugman-Stiglitz, con un forte desiderio di riabilitare il ruolo pubblico nell'economia principalmente in termini quantitativi (quindi di limitare le tendenze alle privatizzazioni e alla riduzione della spesa pubblica) ma con minore sensibilità alle argomentazioni tipo “crisi sistemica” (sia per quanto riguarda la finanza sia l'economia reale).

In tema di politiche, come ha riconosciuto proprio Fassina, probabilmente una differenza di fondo tra “noi” e lui è nell'approccio: a lui ora interessa cosa fare subito, immediatamente appena si insedierà quello che auspicabilmente dovrebbe essere il prossimo governo di centrosinistra. Quindi ad esempio questo esclude qualsiasi ipotesi di riforma dei trattati europei: non perché non condivisibile, ma perché è una cosa che richiede di aspettare almeno il 2015 (insediamento del nuovo Parlamento Europeo) e quindi se ne parlerà oltre. Vi preghiamo di tenere a mente questa prospettiva quando leggerete quanto segue.

## 1) Politiche per la crescita

Questo è probabilmente il tema su cui c'è minore accordo tra gli economisti (sia dentro sia fuori il PD): comunque su questo tema rimandiamo al PNR scritto dal PD l'anno scorso: <http://www.partitodemocratico.it/doc/206619/piano-nazionale-per-le-riforme.htm>. Qui il principale obiettivo dell'area Fassina sembra essere quello di contraddire l'ipotesi che si debba cercare la competitività mediante le "riforme strutturali" intese solo come aumento della flessibilità del lavoro e deflazione salariale. Cosa sostituire a questa ricetta rimane più vago, con proposte sia 'di offerta' che orientate alla domanda.

E in effetti, il fine che in più occasioni D'Antoni e Mazzocchi si prefissano è quello di cercare di vincolare la discussione a cosa ci ha portato verso la bassa crescita correggendo e progressivamente marginalizzando le visioni "neoliberali". Se per il momento non emerge un'analisi chiara è perché nel PD, come negli altri partiti della sinistra europea (come vedremo purtroppo tragicamente *soprattutto* nella SPD), dopo il "blairismo" e la terza via, la correzione è ancora parziale e graduale. Il fine di questa riunione è per D'Antoni/Mazzocchi allora proprio quello di imprimere una forte correzione di analisi, e quindi di cultura economico-politica. Ottenuto gradualmente ciò, esclusi i neoliberalismi in pretesa salsa progressista, sulle ricette poi si lavorerà in seguito con più precisione, una volta che il clima europeo migliorerà, e l'egemonia "giovane turca" e post-liberale nel Pd sarà più ampia.

Un esempio: le relazioni di introduzione (per esempio Bonaretti) hanno puntualizzato il difetto di investimento della nostra imprenditoria, nonostante le buone condizioni dei bassi tassi d'interesse determinate dal dopo-Euro. Da ciò poi si fa partire l'analisi sugli scarsi investimenti in innovazione e ricerca, che sono riconosciuti come bassi in assoluto in Italia, ma soprattutto nella componente di investimenti dell'imprenditoria privata. Questo serve ovviamente a spostare l'attenzione e l'analisi dalle cause neoliberali "ortodosse" (la scarsa flessibilità, la membrana ingiusta di garanzie fra occupati e disoccupati tipicamente Ichiniana) a quella progressista (l'investimento prolungato, buono e produttivo non avviene nel capitalismo semplicemente creando le condizioni dal lato dell'offerta, occorre in vari modi la politica). Come vedremo, pur nei limiti che lo stesso Fassina ammette, una serie di obiettivi e decisioni sono focalizzati su questo (dallo spingere sulla "golden rule", al salvaguardare e far crescere il potere di negoziato sindacale tramite la concertazione, alla centralità del problema della diseguaglianza primaria). Ma su questo si vedano anche le sessioni sotto.

Riguardo l'analisi, queste le variabili prese in considerazione (ricordando che non c'è stata unanimità) per spiegare la bassa crescita della produttività in Italia: la specializzazione produttiva in settori a bassa produttività; gli scarsi investimenti negli ultimi anni; l'assenza di innovazione di prodotto e/o di processo; la piccola dimensione media delle imprese; l'alto costo dell'energia; la (presunta) scarsa efficienza della pubblica amministrazione; la scarsa concorrenza nei mercati dei servizi.

Le politiche immaginate per contrastare questi fenomeni sono da un lato i soliti richiami (secondo me (Carlo) retorici) alla valorizzazione della cultura/beni culturali, la ricerca scientifica, l'ambiente e la "green economy", il Mezzogiorno; d'altro lato, sono stati individuati come nodi su cui intervenire: il fisco, il sistema creditizio, la politica industriale, gli investimenti pubblici (infrastrutture ecc.), l'organizzazione del lavoro e le relazioni industriali, il sistema formativo.

Come vedete la carne al fuoco è sin troppa per condurre ragionamenti puntuali o per trarne una sintesi coerente. Realisticamente mi aspetto (Carlo) che il PD proponga da un lato qualche nuova lenzuolata di liberalizzazione, anche a scopo di *maquillage* nei confronti

dell'ortodossia della Commissione Europea e per 'rassicurare i mercati'; d'altro lato mi aspetto la prosecuzione della strategia di riduzione dei costi del lavoro, in particolare lavorando sul cuneo fiscale. Interessanti le ipotesi (per ora molto vaghe) di riprendere programmi di politica industriale basati anche sulle incentivazioni alle imprese in alcuni settori ritenuti strategici, e non solo sulla regolazione.

Massimo D'Antoni, coordinatore del Network assieme a Ronny Mazzocchi, ha concluso questa sessione affermando che il PD vuole preparare un documento concreto per non arrivare impreparato al "semestre europeo" (il processo in cui ogni anno i paesi membri presentano al Consiglio Europeo le loro strategie economiche e fiscali) e per non lasciare che il prossimo Programma Nazionale di Riforma venga scritto solo dagli attuali funzionari del Ministero dell'economia.

## 2) Diseguaglianze e politiche sociali

Il seguente è stato l'ordine del giorno:

L'ANALISI DEL CONTESTO: Le diseguaglianze (in Italia e in Europa): l'evoluzione delle diseguaglianze e le sue determinanti; gli effetti della crisi economica su diseguaglianze e povertà; diseguaglianze e giustizia sociale. Il welfare: crisi di ruolo e di sostenibilità del modello sociale europeo; crisi economica e welfare; diseguaglianze, welfare e crescita economica in Italia.

LE POLITICHE SOCIALI E DI REDISTRIBUZIONE (criticità e linee di riforma): le politiche di assistenza; trasferimenti alle famiglie; politiche per la non autosufficienza; politiche di contrasto alla povertà; il fisco; le pensioni; la sanità; l'istruzione come fattore di riduzione della diseguaglianza e mobilità sociale; il mercato del lavoro; l'assetto territoriale: welfare e federalismo fiscale.

Essenziale è che la relazione introduttiva e di indirizzo sia stata affidata a Vito Peragine, che lavora ottimamente, anche per la Fondazione Brodolini, sulla tematica per cui il problema fondamentale della crisi e della stasi generale (sia economica sia intesa come mobilità sociale) sta nella diseguaglianza, perlopiù al livello di distribuzione primaria (ovvero distribuzione dei redditi tra i soggetti che li hanno prodotti, prima dell'intervento redistributivo dello Stato). E' assolutamente importante che questo avvenga, sulla scorta di lavori come quelli di Picketty, dell'Ocse ecc, serve a ribadire che il *welfare* non ha affatto un impatto perverso (ovvero fa il suo lavoro di favorire assolutamente una minore diseguaglianza secondaria) ma che se la redistribuzione primaria non è corretta in modo più equo, e anzi se essa aumenta come è avvenuto nella UE e ancora di più in Italia, non si può pretendere l'impossibile, nel senso che il welfare da solo non la può correggere del tutto.

In un mio intervento (Paolo) mi sono inserito in questa scia, che trovo molto promettente, per dire che il welfare agisce casomai come uno degli strumenti che incentivano una migliore distribuzione primaria in termini egalitari. E ho indicato un'ipotesi di accordo fra le parti in cui il welfare, il salario, il rafforzamento del negoziato sindacale, le politiche attive del lavoro ecc. siano tutti collocati in una più ampia strategia per la produttività e l'uscita dalla nostra mai del tutto terminata natura di paese 'nuovo arrivato'. Una nuova stagione dei diritti e del salario (che crea la domanda vera per uscire dalla crisi) dovrebbe pertanto scaturire dal persuadere la controparte imprenditoriale che, con le opportune politiche e le opportune garanzie di investimento pubblico (ancora golden rule) la stagione dei diritti e del salario dovrebbe semplicemente essere indicata come un nuovo modo e più avanzato di competere.

Ho in questo quadro sottolineato che per ribaltare la retorica del taglio delle tasse come centro del dibattito politico, occorre smentire l'inefficienza del welfare state. Tale retorica,

dati alla mano, può essere smentita solo che si guardi per esempio agli eccellenti risultati comparati della nostra sanità, e in parte al fatto che in quasi metà dell'Italia anche l'istruzione produce buoni o ottimi risultati nei test PISA. Da colloqui a latere con il gruppo dei più stretti collaboratori di Fassina credo che il senso sia stato recepito positivamente.

Positivo anche l'intervento di un altro dei collaboratori centrali di Fassina su questi temi: Michele Raitano. Nelle sue ricerche, che ben conosco (sempre Paolo), ha confutato un altro punto essenziale della retorica neoliberale: l'idea per cui in Italia non ci sarebbe vera flessibilità in entrata e/o uscita: è del tutto falso solo che si conoscano i dati INPS. Raitano lo ribadisce ogni volta con efficacia nei suoi interventi e nei suoi studi.

Da alcuni, come Ciarini, allievo di Massimo Paci, è stato puntualizzato il nesso fra occupazione femminile (giustamente indicato da molti come un punto essenziale di una migliore crescita, e anche migliore eguaglianza poiché esiste un nesso per esempio fra due redditi per famiglia e migliore rendimento scolastico dei figli e mobilità sociale) e asili nido. Su ciò (sempre Paolo) mentre accolgo la necessità di più asili nido come verissima per molti motivi, rilevo però che nei paesi nordici la maggiore parte dell'occupazione generata tramite questa infrastruttura di welfare è appunto assorbita proprio dalle stesse istituzioni di cura dell'infanzia. Ovvero, generalizzando, l'occupazione femminile decolla, anche in Italia, laddove i servizi e gli uffici pubblici anch'essi crescono. Una ragione in più per non tagliare il welfare e puntare invece su un più avanzato modo di competere.

Qualche riferimento è stato fatto all'annoso problema della necessaria base universalistica di reddito uguale per tutti, su cui poi costruire trasferimenti e servizi o redditi nelle varie fasi della cittadinanza. Da approfondire con molta circospezione visti i pericoli del "reddito di cittadinanza" che non va confuso con "il salario minimo" che, seppur a fatica, avanza come ipotesi (è stato meglio definito, e indicato come utile nelle prime due sessioni da esperti vicini a Fassina, ma la contrarietà Cgil e sindacale in gran parte dell'Europa rimane un elemento con cui confrontarsi costruttivamente).

L'attenzione è stata anche diretta verso il sistema pensionistico, e comincia abbastanza ad affiorare che l'allungamento dell'età pensionabile è difficoltoso in un contesto come quello italiano per cui i lavori con titolo di studio elevato sono relativamente pochi rispetto ad altri paesi simili al nostro. Già oggi, in effetti, la media dei lavoratori che contano su un titolo di studio elevato superano spontaneamente l'età pensionistica cui mira la riforma Fornero. Infine, rispetto a questo tema, viene chiarito che ormai la nostra età pensionabile media è fra le più alte in assoluto. Il che con un'ampia parte di lavoratori (specie per esempio i nati intorno agli anni 1950) che ha svolto mansioni pesanti -poco gratificanti- con bassa qualifica, e spesso da età molto giovane (un portato dei pochi anni a scuola) è problematico. Certo la questione della sostenibilità pensionistica non esisterebbe o esisterebbe molto meno con un maggiore tasso d'occupazione o con una maggiore crescita. (N.d.Carlo: questa è precisamente la posizione della prof. Fornero. Peccato non l'abbia spiegata bene alla min. Fornero).

### **3) Crisi dell'euro e politiche europee**

Come detto, qui si sono tenute forse le discussioni più interessanti. Sostanzialmente la mia opinione (Carlo) è che il PD si prepara a prendere qualsiasi ramoscello d'ulivo provenga d'Oltralpe: l'idea è quella di essere un piccolo partito in un piccolo paese di fronte alla grandezza dell'Europa e dei mercati, e quindi di non avere molto potere contrattuale. La priorità esplicita è invertire il segno dell'austerità, mi sembra che meno rilevanza venga attribuita alla finanza e agli squilibri internazionali (qualcosa su questi temi è stata detta praticamente solo da me e Piga). Per questo, la principale proposta su cui il PD punta in

questa fase è la ‘golden rule’, cioè l’esclusione degli investimenti pubblici dal computo del deficit, sebbene è stato accennato al fatto che verrà chiamata in altro modo per non innervosire le opinioni pubbliche conservatrici, i politici tedeschi o l’eurocrazia ortodossa.

La centralità della richiesta di *golden rule* è motivata in modo duplice: uno pragmatico e uno ideologico. Quello pratico è che nessun altro tipo d’intervento di spesa diretta della UE oppure di reflazione salariale ingente della Germania pare per ora prossimo. Quello ideologico è che si tratta di superare i limiti dell’egemonia neoliberale in quanto ad intervento pubblico. A partire da questo fatto il gruppo intorno a Fassina intende anche da questo punto di vista correggere la cultura economico-politica del PD, ovvero definitivamente confutare: a) chi ancora ritiene in fondo che elementi come l’efficienza della pubblica amministrazione, il merito e la flessibilità comunque abbiano molta importanza; b) chi ritiene che la concessione verso la crisi odierna sia limitarsi a riconoscere che le politiche di spesa “keynesiane” in effetti sono utili in caso di recessione profonda (anche Zingales a volte lo dice, del resto). La “golden rule” deve e può invece sbarazzarsi di queste due visioni (peraltro assolutamente tra loro compatibili, nel senso che il riconoscimento “keynesiano” rimarrebbe del tutto contestualizzato all’emergenza, e quindi “liberale” come del resto era liberale anche Keynes). L’iniziativa “fassiniana” vorrebbe ridonare potere egemonico invece: a) alla capacità pubblica di dirigere/dare impulso alla produzione/lato dell’offerta, almeno in buona parte; b) a creare una domanda che nasce da più salario e più occupazione e più produttività (e più equa distribuzione primaria della stessa); c) a creare così spazio egemonico generale per la cultura della regolazione, che almeno potenzialmente discende da quanto sopra.

Quest’ultimo è un punto importante: è stato sottolineato che il problema non è cambiare questo o quel leader straniero, ma riuscire a convincere le opinioni pubbliche che la vulgata pro-austerità è sbagliata. Si è discusso abbastanza il caso della SPD in Germania, che avendo in passato abbracciato le tesi neoliberali con Schröder, e avendo imposto sacrifici al proprio elettorato, si trova ora in difficoltà nel proporre politiche opposte.

Già in altri incontri e in privato sia D’Antoni sia altri hanno evidenziato come l’insensibilità della SPD e degli altri socialdemocratici nordici verso un’inversione delle politiche neoliberali ed euro-ortodosse sia veramente desolante e frustri in gran parte l’opera dei giovani turchi all’interno del PD. Anche Galli (ex direttore di Confindustria) ha indicato la sua esperienza di un giro della Germania, in cui egli ha constatato spesso che i più duri erano proprio i socialdemocratici SPD (così di certo in un incontro con una commissione competente del Bundestag). Dopo la riunione io (Paolo) mi sono a lungo intrattenuto con D’Antoni, Fassina, Peragine, Mazzocchi su questo punto. Ho fatto notare che abbiamo la possibilità di battere su pezzi più sensibili della sinistra politica e sindacale tedesca, puntando il dito sul fatto che: a) Se non crescono elettoralmente è perché non fanno guadagnare abbastanza i propri ceti potenziali ed effettivi di riferimento; b) che fuori Germania ciò ha portato voti alla destra populista, che forse in Germania non si afferma con la forza che ha in Norvegia, Olanda o Austria per ragioni di *Schuldfrage* storica, cosicché è la Merkel a trarne vantaggio sfogandosi contro “i greci pigri e spendaccioni”; c) che una volta che ciò è accaduto, poi è arci-difficile dire che bisogna aiutare i greci o i portoghesi: il senso di tradimento che vasti ceti di lavoratori e classi medie avvertono da parte della sinistra e la retorica populista, in qualunque versione (in salsa Merkel o proprio nazional-populista), lo impediscono e imprigionano la SPD/Socialdemocrazia in un discorso asfittico.

E’ importante far passare questa visione perché altrimenti alcuni (ogni richiamo mio - Paolo - a Galli, o Letta è del tutto voluto) possono usare la stolidità attuale della SPD e l’incapacità evidente di Hollande (con pauroso relativo crollo nei sondaggi) per imporre lo status quo di un realismo “montiano” che sarebbe letale. E altri, invece, possono far risaltare la scarsissima conoscenza dei meccanismi complessi della storia e della politica, fermandosi all’accusa di

tradimento ideologico e storico della Socialdemocrazia in quanto tale, come dato per sempre (ogni richiamo a Cesaratto è da parte mia - Paolo - del tutto voluto). Importante: Fassina, D'Antoni e altri mi hanno (Paolo) convintamente incitato a predisporre un incontro con i tedeschi su queste basi, capace di incidere sulla futura cultura politica della SPD, per ora in effetti davvero desolante.

Non a caso a nostro parere (Paolo e Carlo) le difficoltà hanno principalmente a che fare con il ricambio della classe dirigente SPD (e in alcuni altri paesi, ad es. in Olanda), che è un processo che richiederà tempo: al momento c'è da attendersi che i socialisti di ogni paese prendano la loro opinione pubblica come data, senza tentare veramente di cambiarla. D'altro lato, è anche possibile che, se il prossimo governo in Germania sarà una Grosse Koalition, o un CDU-Verdi, la Merkel o chi sarà il nuovo Cancelliere potrebbe rivelarsi molto più disponibile alla contrattazione della austerità europea di quanto sia ora (in cui una gamba di governo sono gli estremisti liberali). Viceversa, durante la riunione non ci sono stati purtroppo molti riferimenti a strategie paneuropee di favorire la crescita dei salari (soprattutto in Germania), tranne ovviamente da parte di Brancaccio.

L'analisi della situazione attuale è stata piuttosto pessimista: siamo è vero in un periodo di relativa calma sui mercati, ma niente impedisce che la crisi si ri-acuisca a breve. La BCE è stata considerata come l'istituzione che finora ha salvato la situazione, ma molti riconoscono che il suo ruolo è ancora troppo limitato. E' stato considerato molto favorevolmente che la BCE abbia iniziato, sebbene senza dichiararlo, a definire dei target per gli spread (200, la quota attuale per l'Italia, è 'guarda caso' precisamente quanto il Centro Studi della Banca d'Italia aveva indicato come corretto per il nostro paese qualche mese fa). Inoltre, è considerata fondamentale la credibilità dei governanti, anche di fronte ai mercati, per non far crescere troppo la spesa per interessi (attenzione che questo è un piano inclinato verso Monti, n.d.Carlo).

Oltre ai rischi finanziari, sono stati sottolineati anche rischi fiscali: da un lato, è stato notato (come già Bersani aveva detto a Porta a Porta) che le attuali stime governative del deficit (2,2%) sono stranamente troppo inferiori a quelle dell'OCSE (al 2,9%: c'è insomma il timore di 'regalini' tardivi da Monti, che potrebbe aver nascosto la polvere sotto al tappeto). D'altro lato, è stato notato come il principale successo di Monti sia stato quello di ottenere che il "pareggio di bilancio" definito dal Consiglio Europeo si riferisse al bilancio 'corretto per il ciclo economico'. Questo tecnicismo (molto opaco, che attribuisce troppo potere a un'élite tecnocratica) ci permette per ora di stare in deficit senza suscitare il panico (nuovamente la questione credibilità). Il problema è che la stima di quale sia ogni anno la fase del 'ciclo' per cui correggere le stime cambia nel tempo. Per questioni tecniche questo potrebbe rivelarsi un boomerang, imponendoci di raggiungere obiettivi ultra-restrittivi tra qualche anno.

Ad ogni modo, il consenso è che il Fiscal Compact non può essere rispettato, e quindi non sarà rispettato. Si vedrà poi precisamente come, ma per ora "non parliamo dei morti".

Sono stati esclusi a priori scenari di minore integrazione europea o di uscita dall'euro, perché di quest'ultimo si afferma il valore politico europeo e geo-politico mondiale, nonostante i suoi limiti economici. C'è stata una proposta molto criticata di limitare gli spostamenti di capitale tra i paesi europei e/o di ritornare alle monete nazionali, in aggiunta all'euro. Devo dire questo è forse l'unico tema su cui tutti, da Cesaratto a Galli, eravamo d'accordo nel rigettare l'idea.

L'unico disaccordo su questioni di analisi è stato forse l'accento da parte di Ronny Mazzocchi (come detto l'altro coordinatore del Network, che ha tenuto l'introduzione) al fatto che le misure straordinarie della BCE, tipo l'LTRO, avrebbero indotto le banche ad investire in titoli di Stato, potenzialmente 'spiazzando' altri tipo di investimento. Questa questione, del tutto secondaria dal punto di vista delle politiche, ha per un attimo spaventato

sia me (Carlo) sia, da quanto ho visto sul loro viso, Cesaratto e Brancaccio, perché implica che alcuni dirigenti del PD continuano a ragionare sulla base di modelli neoclassici che, tra le altre cose, ipotizzano spesso il pieno utilizzo delle risorse. Insomma, evito le questioni tecniche e le diatribe accademiche, dicendo solo che potrebbero sorgere problemi di visione quando la fase dell'emergenza sarà auspicabilmente superata, ma potrebbero anche porsi divergenze proprio sulle strategie di uscita dall'emergenza. Del resto io (Carlo) ho già espresso nel documento preparatorio, che ho fatto circolare prima della riunione, le mie perplessità sull'attuale idea di puntare esclusivamente sulla golden rule. Sul mio intervento, Fassina è intervenuto dicendo che è d'accordo che la politica mercantilista proposta dalla Commissione Europea è un problema, e che l'euro dovrebbe puntare a diventare una valuta di riserva a livello internazionale, il che implica poter essere in deficit a livello complessivo di UE. Se la golden rule permetterà a tutti i paesi europei di investire nella stessa misura, lascerà più o meno invariati gli squilibri tra paesi. Però, può comunque portare diversi vantaggi macroeconomici, oltre a quello culturale indicato sopra (di riabilitare il ruolo dello Stato nell'economia): 1) auspicabilmente, far riprendere la crescita; 2) farlo tramite investimenti, contribuendo così a superare l'idea che la globalizzazione non permetta alternative al modello "mercantilista" di crescita fondata solo sulle esportazioni, voluto dall'ortodossia europea; 3) tramite gli investimenti, migliora la dotazione di capitale (la capacità di offerta) dei paesi europei, e in particolare aumenta i margini di manovra per politiche industriali basate su investimenti in specifici settori o aree geografiche.

### **Alcuni chiarimenti di Fassina**

Come detto, alla fine del terzo incontro Fassina ha ritenuto di rispondere ad alcune critiche. Riguardo l'accusa di eccesso di 'timidezza', come accennato sopra la sua risposta è stata che il PD non sottovaluta la situazione, ma ricerca opzioni che siano rapide e immediatamente attuabili, e che siano realisticamente possibili data la sua forza contrattuale (limitata) in seno al Consiglio Europeo. Ha voluto sottolineare che lui è ovviamente d'accordo con le analisi allarmanti della situazione attuale, e proprio per questo ha fretta.

Riguardo alla sua apertura sul super-commissario europeo alle finanze, ha ribadito che lui ritiene questa non sia una contropartita inaccettabile, se in cambio si ottiene qualche forma di aggiramento dell'austerità, perché di fatto gli Stati nazionali hanno già perso la maggior parte della loro sovranità di bilancio.

Infine, riguardo la mini-polemica sui salari. Anzitutto, in diversi passaggi ha criticato la deflazione salariale come strategia di uscita dalla crisi. Inoltre, Fassina ha detto che il giornalista che ha scritto l'intervista sul *Financial Times* ha riportato male queste sue dichiarazioni: la domanda era se lui ritenesse che l'Italia dovesse perseguire ulteriore flessibilità del lavoro al fine di favorire una riduzione dei salari e così recuperare competitività. La sua risposta (da quanto lui detto alla riunione) è stata che no, se il giornalista si riferiva all'art. 18, Fassina non pensa che vada ulteriormente modificato; d'altro lato, lui è d'accordo con la tesi dello standard salariale, ovvero che i salari devono salire in linea con la produttività: questo vale per la Germania (che deve lasciar crescere i salari) ma purtroppo anche per l'Italia (che nella congiuntura negativa deve contenerli). Poiché da noi la produttività non cresce, i salari non possono crescere troppo, altrimenti si ha una crescita del CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto) che significa perdita di competitività. Per ovviare a questo problema Fassina nell'intervista ha proposto un accordo tra le parti sociali che prevedesse sia moderazione salariale (nel senso di salari che crescono in linea con la produttività) sia, in cambio, un maggior impegno delle imprese a investire per favorire la crescita della produttività.